

Con il rais erano stati condannati il fratellastro Barzan al Tikriti e l'ex-giudice al Bandar

PIANETA

Ma fonti di Baghdad negano cedimenti alle proteste nel mondo contro l'istituto della forza

Pressioni Onu, l'Iraq rinvia le esecuzioni

L'appello a fermare il boia era venuto dall'Alto commissariato per i diritti umani. I due gerarchi di Saddam potrebbero essere giustiziati domenica. Gli Usa a Baghdad: gestite meglio la pena capitale

di Gabriel Bertinotto

ESECUZIONE RINVIATA A DOMENICA

per il fratellastro di Saddam, Barzan al Tikriti, e per l'ex-giudice Awad al Bandar, condannati insieme a Saddam nel processo per i crimini commessi dal passato regime iracheno. Una fonte anonima vicina al governo

di Baghdad ha detto che lo slittamento di 48 ore è dipeso dalle crescenti «pressioni internazionali», cioè la campagna contro la pena di morte sostenuta dal governo Prodi e avallata dopo una iniziale incertezza dallo stesso segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Ma un politico scita vicino al premier Maliki, il deputato Baha al Araj, ha immediatamente raffreddato gli entusiasmi, affermando che si tratta appunto solo di un posticipo.

Resta comunque qualche giorno ancora per tentare di fermare la mano del boia. Un appello alle autorità di Baghdad affinché sospendano la pena capitale inflitta ai due coimputati di Saddam, è stato rivolto dall'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Louise Arbour. Il messaggio è indirizzato in particolare al presidente Jalal Talabani, il quale non ha mai fatto mistero di essere personalmente contrario alla pena di morte, ma sinora si è trincerato dietro l'impossibilità istituzionale di opporvisi. Stando alla nuova Costituzione irachena infatti neanche il capo di Stato può ribaltare o annullare una sentenza del tribunale speciale. Cosa che si è affrettato a ricordare anche un consigliere di Maliki, il parlamentare Sami al Askari: «Nessuno può fermare l'applicazione delle condanne pronunciate dal Tribunale speciale, il cui statuto precisa che nemmeno il presidente o il premier hanno il diritto di commutare le sentenze. Pertanto non ci sono pressioni che possano bloccare le esecuzioni».

L'ondata di indignazione suscitata nel mondo dalla gazzarra scatenata da alcune guardie mascherate attorno al patibolo su cui stava per essere impiccato l'ex-dittatore, ha indotto il governo iracheno a prendere provvedimenti contro alcuni dei responsabili. In particolare sono stati arrestati due dei presunti autori dei video amorali abusivi girati con telefoni cellulari, grazie ai quali le immagini dell'esecuzione sono andate in giro per il mondo. L'entourage di Maliki si industria però anche di ridi-

mensionare la gravità dell'episodio. Viene persino accampata la scusa di una presunta temuta evasione di Saddam, per giustificare la fretta con cui si è proceduto ad ammazzarlo. «Al Maliki temeva che le pressioni internazionali avrebbero ritardato l'esecuzione di Saddam Hussein, la cui sorveglianza negli ultimi giorni era stata molto allentata», ha detto Baha al Araj, lasciando intendere che si sospettava che il condannato potesse scappare. Un altro consigliere del premier, il responsabile per la sicurezza nazionale Moaffaq al Rubei, ha smentito che prima di morire sulla forca l'ex rais sia stato insultato: «Dov'è l'umiliazione? Le urla delle persone presenti? Lui ha risposto e non vedo alcuna umiliazione». Al Rubei ha ammesso che qualcuno abbia macabramente danzato davanti al cadavere, subito dopo l'impiccagione, ma solo perché «è una tradizione degli iracheni, che così esprimono i loro sentimenti». Nessun commento sul fatto che il condannato, appeso alla forca, sia rimasto in vita per quasi un minuto, contrariamente a quanto aveva detto lo stesso al Rubei, secondo cui la morte era sopraggiunta «in un batter d'occhio».

La Casa Bianca che ha fortemente voluto l'eliminazione fisica di Saddam, ma non ha gradito il modo in cui essa è avvenuta, ora chiede alle autorità irachene di gestire le prossime esecuzioni «nel modo più appropriato possibile». A Baghdad, ieri, la solita giornata di violenze. Due autobomba sono esplose una dopo l'altra davanti ad una stazione di benzina nel quartiere al Mansur, a maggioranza sunnita. Il bilancio è di almeno 13 morti e 22 feriti. Diversi colpi di mortaio sono stati sparati contro il quartiere al Amel, a maggioranza scita, mentre a Gazaliya, in zona sunnita, due persone sono rimaste uccise e 25 ferite in uno scontro a fuoco. La polizia ha reso noto inoltre il ritrovamento dei cadaveri di quattro ragazzi sunniti.

**Ancora violenze nella capitale
Due bombe fanno strage in zona sunnita: tredici morti**



Una cerimonia in ricordo di Saddam Hussein svoltasi a Falluja. Foto di Mohammed Faisal/Reuters

SADDAM

L'addio ai concittadini nei versi scritti poco prima di morire

Un parente di Saddam ha rivelato al quotidiano statunitense *New York Times* che Saddam, poco prima di morire, ha scritto una poesia intitolata «Slegala», in cui, senza tracce di rimorso per le atrocità compiute durante il regime da lui guidato, dichiara il suo amore per il popolo iracheno. «Slega la tua anima -sono le prime parole della lirica-. È la compagna della mia anima e l'amata della mia anima. Nessuna casa avrebbe potuto proteggere il mio cuore come te». E poi: «I nemici hanno portato stranieri sui nostri mari. E colui che li serve verrà fatto piangere. Qui scopriamo i nostri petti ai lupi senza tremare di fronte alle bestie». Nei versi Saddam si ritrae come un martire («sacrifico la mia anima per voi e per la nazione») e loda chi continua a combattere per l'Iraq condannando i «lupi» che hanno rovinato il Paese invadendolo. Una copia del poema è stata consegnata dalle autorità irachene alla famiglia di Saddam insieme al testamento, ha detto al *New York Times* il cugino Muayed Dhamin al-Hazza che ha letto i versi al telefono ai due inviati di *New York Times*, Marc Santora e John Burns. Secondo i due giornalisti la poesia è a tratti poco comprensibile, piena di allitterazioni e di metafore complicate, così come in vita erano spesso i discorsi del rais, difficili da capire anche per chi parla l'arabo.

Il falco Negroponte diventa vice di Condi Rice

Mezza retrocessione per lo zar dell'antiterrorismo. Bush conta sulla sua esperienza in Iraq

di Bruno Marolo / Washington



John Negroponte. Foto Reuters

Lo zar di tutte le spie diventa sottosegretario di stato. John Negroponte, direttore nazionale dei servizi segreti, sarà il nuovo vice di Condoleezza Rice. La notizia non è ancora ufficiale ma è stata anticipata dal telegiornale della Nbc e confermata da una fonte diplomatica. Il presidente Bush conta di annunciarla tra qualche giorno, insieme con l'aumento delle truppe in Iraq che dovrebbe creare le condizioni per il ritiro.

Negroponte andrà al posto di Robert Zoellick, che ha lasciato il dipartimento di stato per la banca d'affari Goldman Sachs. Sulla carta, il trasferimento è una retrocessione, ma lo zar deposto dopo meno di due anni potrebbe svolgere un ruolo ancora più importante in pratica.

La segreteria di stato Rice insisteva da tempo per avere un vice che conoscesse a fondo l'Iraq. Negroponte è stato ambasciatore a Baghdad e ha guidato lo scam-

bio di consegne tra le autorità di occupazione americane britanniche e il primo governo iracheno formato da Iyad Allawi. Bush lo ha richiamato a Washington nel 2004 perché gli togliesse una castagna dal fuoco. La commissione d'inchiesta sull'11 settembre aveva raccomandato la nomina di un direttore nazionale dell'intelligence, che imponesse ordine e disciplina a 16 agenzie di spionaggio in concorrenza tra loro: la Cia, la Dia (Defense Intelligence Agency), la Nsa (National Security Agency) che intercetta le comunicazioni, i servizi segreti del Pentagono e quelli del dipartimento di Stato. Il contrasto era esploso, anche a livello personale, tra il segretario di stato Colin Powell, il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il vicepresidente Dick Cheney.

Il presidente era restio a delegare il controllo sui servizi segreti, ma sotto la pressione del Congresso e della stampa ha voluto almeno

nominare qualcuno di cui avesse piena fiducia. Negroponte è un repubblicano di ferro, fedele al gruppo che rimproverava alla Cia mancanza di zelo nella ricerca di armi proibite per giustificare la guerra in Iraq. Come ambasciatore si era dimostrato più efficace di John Bolton, il proconsole americano del primo maldestro tentativo di ricostruzione. Nel nuovo incarico, lo zar dello spionaggio si è scontrato con la resistenza passiva dei direttori delle agenzie teoricamente sotto il suo controllo, restii ad accettare ordini. In particolare Porter Goss, il nuovo ambizioso capo della Cia, vedeva di malocchio il fatto che Negroponte, e non lui, trasmettesse al presidente il rapporto quotidiano dei servizi segreti.

La ricerca di una nuova strategia in Iraq ha indotto Bush a un rimpasto al vertice. Donald Rumsfeld, il ministro della Difesa che con la sua aggressività so era inimicato gli alti gradi delle forze armate, è stato sostituito dal più

conciliante Robert Gates. La rimozione di Negroponte placa i servizi segreti sottoposti alla sua sferza. Al suo posto andrà l'ammiraglio John McConnell, un ufficiale di carriera dei servizi segreti gradito tanto ai colleghi quanto alla nuova maggioranza democratica che deve ratificare la nomina al Senato.

Jane Harman, deputata democratica della commissione di vigilanza, ha dichiarato: «Mi dispiace che Negroponte sia trasferito, perché almeno sapeva il mestiere». Bush dovrà procedere a due nuove nomine, il vice dell'ammiraglio McConnell e il successore di John Bolton, l'ambasciatore all'Onu silurato dal Congresso.

Le fonti del dipartimento di stato sottolineano che è stata la stessa Condi Rice a volere come vice John Negroponte, con cui ha un eccellente rapporto personale, ma un vice troppo potente spesso è ingombrante per il capo. La «nuova strategia» in Iraq sarà il banco di prova degli equilibri di potere.

Primi guai per Nancy Pelosi che ha giurato da leader della Camera Usa

Pronta a sferrare un attacco alla politica di Bush è costretta a fare i conti con un caso di corruzione nel suo partito e le controverse scelte sull'Iraq

/ Washington

PER LA PRIMA VOLTA nella storia degli Usa, una donna è diventata ieri presidente della Camera e si è trovata in un campo minato. Nancy Pelosi, che ha guidato la rivincita del partito demo-

cratico dopo 12 anni all'opposizione, è arrivata in aula con il nipotino Paul in braccio e ha scambiato le prime cordialità con il predecessore repubblicano. «Accetto la carica -ha assicurato- con spirito di collaborazione e non di partigianeria. Appartiamo a partiti diversi ma serviamo la stessa nazione». Sin dal primo giorno tuttavia

si è trovata alle prese con la rivolta dei suoi compagni. Ha promesso di combattere la corruzione nel Congresso, ma ora deve fare i conti con i deputati neri, che considerano la campagna contro gli interessi privati in atti di ufficio una manovra contro di loro. Ha promesso di fare luc sui costi della guerra in Iraq e ora si trova tra due fuochi. Da una parte vi sono i suoi colleghi democratici al Senato, come Joe Lieberman e Hillary Clinton, che hanno ambizioni presidenziali e vogliono i voti della borghesia che ha eletto Bush perché la difendesse dal terrorismo. Dalla parte opposta si schierano gli attivisti contro la guerra, che hanno trovato una zelante portavoce in Cindy Sheehan, la Mamma Pace.

Nancy Pelosi ha messo le carte in tavola in una conferenza stampa martedì sera.

Ha annunciato per la settimana prossima un aumento del salario minimo, fondi per la ricerca sulle staminali, negoziati con le industrie farmaceutiche per abbassare i prezzi delle medicine. Si è impegnata a tagliare il cordone ombelicale tra il Congresso e i gruppi di interessi privati che offrono ai deputati soldi e regali.

La nuova presidente della Camera stava parlando quando Cindy Sheehan ha fatto irruzione con una decina di seguaci, gridando: «Indagate sull'Iraq! Ritirate le truppe, subito!». Il movimento contro la guerra non è cresciuto come sperava ma le sue dimostrazioni non sono più rivolte soltanto contro Bush. Ora nel mirino di Mamma Pace vi sono i dirigenti democratici, che secondo gli attivisti sperano di andare al governo e non vogliono più il partito di

lotta. Un'altra fonte di imbarazzo è William Jefferson, il primo deputato nero eletto in Louisiana, membro della commissione che decide i mezzi di finanziamento delle nuove leggi. Nella scorsa primavera l'Fbi ha intercettato una telefonata in cui Jefferson sollecitava una tangente da un uomo d'affari. Il 20 maggio, alle 19,15, gli agenti federali si sono presentati con un mandato di perquisizione nell'ufficio del deputato al Congresso e hanno trovato 90 mila dollari nascosti nel frigorifero. Nancy Pelosi ha cercato di aggirare lo scandalo. Ha riunito la commissione per i finanziamenti e ha chiesto a Jefferson di rinunciare alla poltrona. Il deputato sotto accusa ha reagito con lacrime e strepiti. Non ha negato di avere intascato la bustarella, ma ha sostenuto che i neri come lui meritano un

trattamento di favore. Ha assicurato di voler restare nella commissione per fare in modo che a New Orleans arrivino fondi per ricostruire le case dei neri distrutte dall'uragano Katrina. I neri nel Congresso sono insorti contro Nancy Pelosi gridando: «Chi credi di essere? Una regina?». «Non sono una regina -ha risposto- ma non sono neppure una stupida, e proprio voi mi avete eletta nel posto che occupo. Ho impostato la campagna elettorale sulla lotta alla corruzione e adesso non posso tradire gli elettori». La battaglia non è finita. I neri sono una parte importante della base democratica, e le marce contro la guerra hanno mobilitato contro Bush una sinistra che dal 1991 aveva perso tutte le elezioni. La scelta di Nancy è coraggiosa ma il nuovo corso è pieno di incognite.

b.m.

Si dimette Harriet Miers consigliera di Bush

WASHINGTON Harriet Miers, la cui nomina alla Corte suprema nell'ottobre del 2005 aveva suscitato un vespaio, si è dimessa da consigliera della Casa Bianca. Ne ha dato notizia il portavoce del presidente George W. Bush, Tony Snow. Il presidente, ha spiegato Snow, ha accettato contro voglia la rinuncia della Miers all'incarico. Della sua consigliera, texana come lui, Bush ha detto una volta che è «un pit-bull con le scarpe numero 36». La Miers era stata chiamata all'inizio del 2001 all'ufficio legale della presidenza, che ha guidato per due anni. Nel 2005 il presidente la nominò giudice della Corte Suprema al posto di Sandra Day O'Connor, ma le proteste dei conservatori, che la giudicavano troppo liberale, lo convinsero a fare marcia indietro e a scegliere Samuel Alito.